

GEORGI PLEKHANOV

MATERIALISMO O KANTISMO **1899**

Dopo la pubblicazione dell'articolo di Plekhanov «*Conrad Schmidt contro Karl Marx e Frederick Engels*», Schmidt pubblicò «*Alcune osservazioni sull'ultimo articolo di Plekhanov nella Neue Zeit*», *Neue Zeit* n. 11, 1898. Plekhanov fu indignato dagli attacchi di Schmidt contro il marxismo e il materialismo, che rilevavano ignoranza e ragionamento neo-kantiano, così replicò con l'articolo «*Materialismo o kantismo*» pubblicato nella *Neue Zeit* del febbraio 1899. La corrispondenza, ancora esistente, di Plekhanov con K. Kautsky, mostra lo sforzo di quest'ultimo di mitigare i taglienti argomenti del primo e il desiderio di non offendere Conrad Schmidt, chiudendo ai due lo spazio nella *Neue Zeit*. L'articolo comparve in Russia nel 1909, nella raccolta delle opere di Plekhanov *Una Critica dei Nostri Critici*.

**La filosofia che un uomo sceglie
dipende dal tipo di uomo che è.**

Johan Gottlieb Fichte

I

Il lettore può ricordare che Eduard Bernstein ha assegnato al dottor Conrad Schmidt il facile «sebbene non molto piacevole compito» di scoprire le mie contraddizioni e confutare le mie false conclusioni filosofiche. Conrad Schmidt ha cercato di svolgere questo compito nel n. 11 della *Neue Zeit* [1898]. Vediamo se i suoi sforzi sono stati coronati da qualche successo.

L'articolo di Schmidt si divide in tre sezioni; un'introduzione abbastanza ironica, una conclusione più ardita e la parte principale. Comincerò dall'inizio, cioè dall'introduzione ironica. Il mio avversario ha assunto un atteggiamento di sorpresa, dichiarando che non si spiega perché ho biasimato i suoi articoli, l'ultimo dei quali è stato pubblicato più di un anno fa; eppure è davvero facile capirlo. Lessi i suoi articoli appena usciti, trovandoli estremamente deboli, così realizzai che non potevano esercitare alcuna influenza. Ecco perché allora non ebbi il minimo desiderio di polemizzare con l'autore. Dopo tutto, circolano così tanti articoli di poco conto che confutarli non vale la fatica. Ma la primavera scorsa il sig. Bernstein ha annunciato *urbi et orbi* che i fiacchi articoli di Conrad Schmidt gli avevano dato uno «slancio immediato». Ciò mi ha edotto sull'erroneità della mia precedente opinione circa il possibile impatto degli articoli, notando che confutarli non sarebbe stato lavoro sprecato. Sottoporre a critica Conrad Schmidt significa, allo stesso tempo, prendere le misure della forza morale del sig. Bernstein che, come si sa, sta rivedendo la teoria marxista. Guidato da queste considerazioni ho scritto un articolo intitolato «*Conrad Schmidt contro Karl Marx e Friederich Engels*» che, pertanto, non è così privo d'interesse come asserisce il mio avversario. Ora tratterò della parte principale dell'articolo dello stimato dottore.

La migliore confutazione del kantismo, diceva Engels, è fornita dalle nostre attività pratiche quotidiane e specialmente dall'industria. Giunse a dire che «la prova del budino sta nel mangiarlo»¹. Conrad

1 In inglese nell'originale: «The proof of the pudding is in the eating».

Schmidt ha trovato il ragionamento di Engels non soltanto debole ma – ancor peggio – *elusivo* di ogni esame della questione. Nel mio articolo ho contrastato quest'opinione e mostrato che Conrad Schmidt non è stato in grado di digerire il budino di Engels. Non avevo la minima intenzione di compiacere il mio avversario, così non sorprende che egli non approvi il mio articolo nella forma e nel contenuto. Quando Marx ed Engels dicevano che le attività pratiche quotidiane degli uomini forniscono la migliore confutazione del kantismo, sottolineavano la strana contraddizione che costituisce il fondamento della dottrina kantiana. Questa contraddizione consiste, da un lato, nel fatto che Kant considera la *cosa in sé* come causa delle nostre rappresentazioni, mentre, dall'altro, riconosce che la *categoria di causa* non gli può essere applicata. Nel palesare questa contraddizione ho scritto al riguardo quanto segue:

«Cos'è un fenomeno? *E' una condizione della nostra coscienza suscitata dall'effetto su di noi dalla cosa in sé.* Kant dice questo. Da tale definizione segue che prevedere un dato fenomeno significa prevedere l'effetto che una cosa in sé avrà su di noi. Ora si può chiedere se possiamo prevedere certi fenomeni. La risposta è: certamente, è garantito dalla *scienza* e dalla *tecnologia*. Tuttavia questo può solo significare che possiamo prevedere qualche effetto che le cose in sé possono avere su di noi. Se possiamo prevedere qualche effetto, ciò significa che siamo consapevoli di alcune loro proprietà. Quindi se siamo consapevoli di *alcune loro proprietà* non abbiamo il diritto di chiamarle *inconoscibili*. Questo "sofisma" di Kant va in pezzi, frantumato dalla logica della sua dottrina. Ecco cosa intendeva Engels per "budino". La sua prova è così chiara e inconfutabile come quella di un teorema matematico».

Prima di tutto il dottor Conrad Schmidt ha cercato di confutare questo passaggio del mio articolo. «Se ciò fosse vero», dichiara con la delicata ironia che pervade il suo scritto, «le cose sarebbero messe male con l'irrefutabilità della prova matematica». Prosegue a criticarmi per un'inammissibile confusione di concetti. Chiede: «Cosa sono quelle cose che agiscono su di noi, e quindi ci permettono di apprendere alcune loro proprietà»? «Sono cose materialmente determinate nel tempo e nello spazio, in altre parole, le definizioni fondamentali e le proprietà di tali cose sono a loro volta di carattere puramente fenomenico». Pertanto è perfettamente naturale per il nostro dotto dottore considerare con disprezzo sia il budino di Engels che le conclusioni che ne ho tratto.

«Di conseguenza se il "sofisma" di Kant è frantumato dalla logica della sua dottrina" - e dobbiamo pensarlo almeno fino a prova contraria – evidentemente è perché in quella logica è posta una non-logica estranea per mezzo di un gioco di parole ("cosa" e "cosa in sé")». Che disprezzo, e che conclusione irriverente! I materialisti [Marx, Engels e l'umile scrivente] stanno giocando con le parole [e portando la loro non-logica nella logica kantiana]. Lo si spiega, senza dubbio, dalla loro incapacità – in quanto dogmatici e «metafisici» - di possedere le facoltà necessarie per comprendere la dottrina di Kant. Un «pensatore critico» non direbbe mai ciò che noi poveri materialisti «dogmatici» dichiariamo in modo coraggioso. Ma ... ma è certo della sua affermazione, stimato avversario? Esaminarla alla luce della storia della filosofia.

Già nel 1787 Friedrich Heinrich Jacobi criticò Kant, nel supplemento al suo dialogo «*Idealismo e Realismo*», per la contraddizione che ho riferito. Ecco cosa ne scrisse:

«Mi chiedo: come si possono combinare, primo, una supposizione di oggetti che producono impressioni sui nostri sensi originando così rappresentazioni, e, secondo, un postulato che cerca di distruggere ogni base di questa supposizione? Se si prende in considerazione ... questo spazio e tutte le cose in tale spazio, secondo il sistema di Kant, esistono soltanto in noi stessi; che i loro cambiamenti e perfino quelli delle nostre condizioni interne ... non sono che forme della

nostra rappresentazione e non indicano nessun vero cambiamento oggettivo o processo; se si prende in considerazione che tutte le leggi fondamentali della mente sono soltanto condizioni soggettive, sono leggi del nostro pensiero non della Natura come tale ... se si pesano accuratamente tutte queste proposizioni, allora si è costretti a chiedere: è possibile, di pari passo con quanto detto, presumere l'esistenza di oggetti che producano impressioni sui nostri sensi, dando così origine alle rappresentazioni?»².

Ciò che qui il sig. dottor Schmidt può vedere, è la stessa «*non-logica*» che lo ha così fortemente seccato negli scritti dei materialisti. Questo lo sorprende? Se mi segue ancora un po' ascolterà cose ancor più sorprendenti. Come ho già osservato, il dialogo «*Idealismo e Realismo*» è uscito nel lontano 1787. Nel 1792, Gottlob Ernst Schulze, che allora era professore ad Helmstedt, aveva dimostrato, nel suo libro *Anesidemus*, che Kant e il suo allievo Reinhold non si resero conto delle conclusioni che derivavano logicamente dalla loro dottrina.

«Una cosa in sé», scriveva, «si sostiene essere una condizione necessaria dell'esperienza, ma allo stesso tempo si suppone del tutto sconosciuta. In tal caso non possiamo conoscere se le cose in sé esistono nella realtà e se possono essere causa di qualcosa. Pertanto non abbiamo nessun motivo di considerarle condizioni dell'esperienza. Inoltre, se supponiamo, con Kant, che le categorie di causa ed effetto sono applicabili solo agli oggetti d'esperienza, allora non si può sostenere che l'azione delle cose che esistono al di fuori delle nostre rappresentazioni forniscano il contenuto di queste ultime, ecc.»³.

Ancora la stessa «*non-logica*»! L'autore di *Anesidemus* pensa – come io faccio oggi – che, secondo Kant, una cosa in sé sia la causa delle nostre rappresentazioni. Entrambi abbiamo lo stesso punto di partenza, la differenza è che G.E. Schulze fa uso dell'incoerenza di Kant per giungere a conclusioni scettiche, mentre le mie sono di carattere *materialista*. Senza dubbio la distinzione è grande, ma qui non ci interessa, stiamo parlando solo della comprensione della dottrina della cosa in sé di Kant. Non furono soltanto Schulze e Jacobi a comprendere Kant in questo modo. Cinque anni dopo la pubblicazione di *Anesidemus*, Fichte scriveva che il filosofo di Königsberg venne inteso in questo senso da tutti i kantiani ... ad eccezione di Beck. Fichte ha continuato a criticare i divulgatori di Kant per quella stessa contraddizione su cui Engels basò la sua confutazione della filosofia critica. «Il vostro pianeta poggia su un elefante, e l'elefante sta sul pianeta. La vostra cosa in sé, che è mero pensiero, si suppone agisca sul soggetto»⁴.

Fichte era fermamente convinto che il «*kantismo dei kantiani*», che riteneva essere una *pericolosa miscela di schietto idealismo e del dogmatismo più triviale*, non avrebbe potuto essere il kantismo di Kant. Affermava che il vero significato del kantismo era espresso nella sua «*Dottrina della scienza*». Il sig. dottore sa cosa avvenne dopo? Nel suo noto «*Chiarimenti in relazione alla "Dottrina della scienza" di Fichte*», Kant non fu all'altezza delle aspettative del grande idealista. Scrisse [nel 1799] che considerava la *Dottrina della scienza* di Fichte un sistema senza basi, respingendone ogni comunanza filosofica. Negli stessi *Chiarimenti* Kant disse che la sua *Critica della Ragion Pura* doveva essere intesa letteralmente, e citava il proverbio italiano: «Dio ci guardi dagli amici, che ai nemici ci pensiamo noi».

In una lettera a Tieftrunk, Kant esprimeva con più chiarezza il suo pensiero. La mancanza di tempo gli

2 *Opere di Jacobi*, vol.II, p. 308.

3 Poiché non sono stato in grado di procurarmi le opere di Schulze, cito dalla *Storia della filosofia tedesca* di Zeller, Monaco 1873, pp. 583-84.

4 «*Saggio di una nuova esposizione della dottrina della scienza*» che comparve per la prima volta nel *Giornale Filosofico* del 1797 e in seguito costituì parte del vol. I delle *Opere di Fichte*.

impedì di leggere tutta la *Dottrina della scienza*, ma fu in grado di leggerne una recensione «scritta con molto calore per Fichte», la cui filosofia, aggiunse, somigliava ad uno spettro. Quando pensate di aver posto le mani su di lui, scoprite di non aver afferrato null'altro che voi stesso, con quell'auto-dominio di niente eccetto delle mani protese per la cattura⁵. Pertanto la questione fu risolta una volta per tutte senza ambiguità. Kant mostrò che il «kantismo dei kantiani» coincideva con il suo «kantismo». Questo era chiaro, ma non liberò il kantismo dalla contraddizione indicata da Jacobi, Schulze e Fichte, e da loro criticata. Al contrario, la spiegazione di Kant del 1799 confermò l'esistenza di tale contraddizione.

Conrad Schmidt pensa che la mia comprensione della dottrina di Kant non somigli a quella di tutti gli storici della filosofia. Anche se fosse, non mi disturberebbe affatto. Gli indiscutibili fatti storici che ho citato confermano la correttezza della mia comprensione. Se gli storici della filosofia la dovessero disapprovare, avrei ogni diritto di dire: peggio per gli storici della filosofia. Ma il dottor Schmidt al riguardo sbaglia, così come per tutto il suo articolo. Infatti ascoltate, ad esempio, cosa ha detto in proposito Friedrich Ueberweg. Secondo questo storico della filosofia, una delle contraddizioni di Kant è che «le cose in sé, da in lato si ritengono influenzarci, il che implica tempo e causalità; dall'altro, Kant riconosce il tempo e la causalità come forme a priori solo nel mondo dei fenomeni, ma non al di là di esso»⁶.

Io non ho detto la stessa cosa? Vediamo adesso cosa ha da dire Ed. Zeller. «Dobbiamo presumere ovviamente», egli scrive, «che la realtà distinta dal nostro soggetto corrisponda alle nostre sensazioni. Kant cerca di mostrare ciò nella seconda edizione della sua *Critica della Ragion Pura*, contro l'idealismo di Berkeley». Ed. Zeller non è soddisfatto degli argomenti di Kant contro Berkeley ma questo non gli impedisce di comprendere il vero significato della dottrina kantiana, e dice: «Kant ha sempre sostenuto che le nostre sensazioni non sono semplicemente un prodotto del soggetto pensante, ma si riferiscono alle cose esistenti indipendentemente dalla nostra rappresentazione»⁷. Nella sua critica alla filosofia di Kant, Zeller dice, a proposito, quanto segue: «Se egli [Kant] accetta il concetto di causalità come categoria del nostro intelletto, una categoria che, come tale è applicabile solo ai fenomeni, non avrebbe dovuto applicarla alla cosa in sé; in altre parole, non avrebbe dovuto considerare la cosa in sé la causa delle nostre rappresentazioni»⁸.

Si tratta proprio di ciò che Engels aveva detto di Kant e che io ribadisco. Se il dottor Conrad Schmidt lo avesse saputo, ovviamente non avrebbe mai dichiarato che ciò era contraddetto da tutti gli storici della filosofia. Anche Erdmann, per il quale la cosa in sé era semplicemente un concetto di base, fu costretto a riconoscere che essa è la *condizione* dei fenomeni, e che è «*indipendente da noi*». Ma se è la *condizione* di un fenomeno, allora questo ne è condizionato; abbiamo di nuovo la contraddizione divenuta causa di tante discussioni negli intellettuali del XIX secolo, una contraddizione che solo la mente profondamente penetrante del nostro incontestabile dottore non doveva notare. Naturalmente sono consapevole che alcuni storici della filosofia trasformano il kantismo in puro e semplice idealismo. Ma in primo luogo *alcuni* non significa tutti; in secondo luogo se il dottor Schmidt è d'accordo con questi storici, dovrebbe cercare di dimostrarci che hanno ragione. Ma ha scelto un sentiero più facile, limitandosi a chiamare un'assurda invenzione da ignoranti l'interpretazione di Marx ed Engels del kantismo.

Abbiamo visto che, secondo Conrad Schmidt, non è la cosa in sé che ci condiziona, ma le cose

5 *Opere di Kant*, edizione von Hartenstein, vol. X, pp. 577-78.

6 *Grundriss der geschichte der Philosophie*, vol. III, p. 215, Berlino 1880.

7 *Geschichte der Deutschen Philosophie*, p. 436.

8 *Ibid.*, p. 51.

determinate nel tempo e nello spazio. Non voglio iniziare a discutere su ciò che il mio avversario dice sul vero significato della sua filosofia. Però si esprime sul significato della filosofia di Kant, e questo è qualcosa a cui devo replicare con fermezza. Chiedo a Conrad Schmidt di aprire i *Primi principi metafisici della scienza della natura* e leggere, nella seconda sezione principale, la seconda nota al quarto teorema. In questo passaggio Kant espone l'idea, che condivide in pieno, di un tale esperto in geometria che dice:

«Lo spazio non è affatto una proprietà intrinseca come tale in ogni cosa, fuori di noi; è soltanto la forma soggettiva della nostra percezione sensoriale, la forma in cui appaiono ai nostri sensi gli oggetti esterni; non conosciamo come quegli oggetti siano in sé, ma chiamiamo il loro aspetto materiale ... »⁹.

Qui egli si riferisce alle cose in sé o alle cose determinate nello spazio e nel tempo? Ovviamente alle cose in sé. E che dice il nostro Kant su queste cose? Dice che ci sono ignote, e che ci appaiono nella forma soggettiva di spazio. Cos'è necessario per apparirci? Devono colpire i nostri sensi. «La sensazione è l'effetto di un oggetto sulla nostra facoltà di rappresentazione, in modo da esserne influenzati»¹⁰.

Conrad Schmidt può ancora cercare di salvare la sua posizione e convincerci che Kant stia parlando delle cose determinate nello spazio e nel tempo, cioè dei *fenomeni* che, come dichiarato nella *Critica della Ragion Pura*, «esistono non di per sé, ma solo in noi». Per precludere ogni simile tentativo, citerò un altro passaggio dell'opera, che recita: «Poiché dobbiamo trattare solo con le nostre rappresentazioni, ciò che le cose in sé sono (senza tener conto delle rappresentazioni attraverso cui c'influenzano) è qualcosa di esterno alla sfera della nostra conoscenza»¹¹. Questo è abbastanza chiaro: *le cose in sé ci colpiscono attraverso le rappresentazioni* che provocano. Conrad Schmidt nel suo articolo parla di «*incomprensioni comiche*». Ha perfettamente ragione, solo che ha dimenticato di aggiungere che *tutte queste incomprendimenti sono proprio sue*. Egli ci assicura che il passaggio da me citato dai *Proligomeni* conferma solo a prima vista la mia proposizione, e solo perché è stato «estratto dal contesto generale». Ciò non è vero e lascio giudicare al lettore: «Le cose esistono al di fuori di noi, ma non sappiamo cosa siano di per sé ... ». A quali cose si riferisce? Le cose in sé, questo è chiaro, ma vediamo cosa succede poi: «Ma conosciamo soltanto le loro sembianze». Di cosa? Delle cose già determinate nello spazio, nel tempo e così via, o delle cose in sé? Che strana domanda. Chi non vede che Kant qui sta parlando delle cose in sé? Ma proseguiamo: «Queste sono rappresentazioni causate dall'effetto delle cose su di noi». Quali cose causano quest'effetto? Le cose in sé di cui non possiamo conoscere nulla. Ma in che modo queste cose provocano in noi le rappresentazioni? «Attraverso l'influsso della nostra percezione sensoriale». La conclusione è: le cose in sé suscitano la nostra sensibilità. Quanti cappelli di dottorato accademico si devono indossare per diventare incapace di comprendere «cose» che sono così chiare «in sé»?

A proposito del «collegamento» del passaggio citato col contesto generale, chiedo al lettore di giudicare dopo la lettura del primo paragrafo dei *Proligomeni*, in particolare la sua seconda nota. Inoltre, richiamo l'attenzione del lettore al paragrafo 36 dello stesso testo, dove leggiamo:

«In primo luogo: cos'è la Natura in senso materiale, cioè nella contemplazione; cosa l'essenza dei fenomeni; cosa sono lo spazio, il tempo e ciò che li riempie; com'è possibile la percezione? La risposta è: grazie ai nostri sensi che, per loro specifica natura sono impressionati dagli oggetti

9 *Opere di Kant*, vol. VIII, p. 432.

10 *Critica della Ragion Pura. L'insegnamento elementare trascendentale I*, L'estetica trascendentale.

11 *L'insegnamento elementare trascendentale II*, Seconda analogia di prova.

sconosciuti di per sé e sono distinti da quei fenomeni».

Ora, dottor Schmidt, quali oggetti colpiscono i nostri sensi? Il mio avversario afferma che nei miei articoli lo tratto quasi come uno scolaro; non ho la minima intenzione d'agire da maestro verso di lui, tuttavia non posso esimermi dall'offrirgli qualche buon consiglio. Mio caro amico, ti consiglio dunque di andare prima di tutto a scuola di logica. Ma torniamo a Kant.

«Il suo presupposto dell'esistenza della cosa in sé – benché coperto con varie riserve – si basa su di una deduzione dalla legge di causalità, cioè sull'osservazione empirica, o più esattamente sulla sensazione derivante dei nostri organi sensoriali dovuta a causa esterna. Ma secondo la sua giusta scoperta, la legge di causalità ci è nota a priori, cioè è una funzione del nostro intelletto, e di conseguenza è di origine soggettiva».

La «non-logica» di queste righe appartiene ad Arthur Schopenhauer¹²; questa non-logica è così forte che la debole «logica» del nostro dottore s'infrange contro di essa come una bottiglia contro una pietra. Qualunque cosa possano dire il dottor Conrad Schmidt e la sua razza, non c'è alcun dubbio che alla base del sistema kantiano ci sia una strana contraddizione, che in quanto tale non può fungere da base; ne indica soltanto l'infondatezza. Di conseguenza la contraddizione dev'essere eliminata. Come fare? Ci sono due strade: una consiste nello *sviluppo verso l'idealismo soggettivo*, l'altra nello *sviluppo verso il materialismo*. Qual è quella giusta? E' questo il nocciolo della questione. Secondo l'idealismo soggettivo – per esempio quello di Fichte – la cosa in sé è situata all'interno dell'io [*das im ich gesetzte*]. Di conseguenza abbiamo a che fare soltanto con la coscienza. Ecco cosa dice Fichte frequentemente ed in modo inequivocabile: ogni essere, quello dell'io come quello del *non-io* è soltanto una certa modificazione della coscienza. Ma se «l'essere autentico e vero è quello dello spirito» come asserito da Fichte, allora giungiamo a conclusioni strane ed inattese. In effetti in questo caso sarò costretto a riconoscere che tutte le persone che sembrano esistere al di fuori di me sono soltanto *modificazioni della mia coscienza*. Heine una volta scrisse di diverse signore di Berlino che chiedevano in modo sdegnoso se l'autore della *Dottrina della scienza* riconoscesse almeno l'esistenza di sua moglie. Questa facezia che contiene un vero pensiero svela il tallone d'Achille dell'idealismo soggettivo. In ogni modo Fichte stesso lo percepì e tentò, per quanto poté, di eliminare questo punto debole del suo sistema. Spiegò che il suo io *non era individuale*, ma un io Mondo, un Assoluto. «E' chiaro che il mio Assoluto non è individuale», egli scrisse a Jacobi, «nel senso in cui sono stato interpretato da cortigiani offesi e filosofi fastidiosi, così da attribuirmi l'ignobile dottrina dell'egoismo pratico. Ma l'individuale dev'essere dedotto dall'Assoluto. La mia *Dottrina della scienza* ne tratterà nella dottrina della legge naturale».

Tuttavia, nella sua legge naturale incontriamo solo argomenti come questi: «Un essere razionale non può presumere di possedere coscienza di sé come tale, senza considerarsi un *individuo* fra gli altri esseri razionali esistenti al di fuori di se stesso». Questa è una «*deduzione*» molto debole. Tutta la forza della prova risiede nel rilievo dato alla parola *individuo*. Un essere razionale non può vedersi come tale senza essere allo stesso tempo consapevole del *non-io in generale*, cioè di *persone e cose*. E' questa la prova dell'esistenza delle cose al di fuori della coscienza dell'essere razionale? No, di conseguenza non prova neanche l'esistenza di altri individui. Invece di «dedurre» l'esistenza delle persone, Fichte fa del loro essere un *postulato morale*. Questo significa aggirare l'ostacolo, non superarlo. Solo il superamento ci libererà dalle assurdità a cui conduce ogni sistema filosofico che

12 *Il Mondo come volontà e rappresentazione*, vol I, Lipsia 1873, p. 516. E' superfluo aggiungere che vedo le «rivelazioni» di Kant in luce diversa rispetto a Schopenhauer.

neghi l'esistenza delle cose a noi esterne e i loro effetti sui *nostri* sensi. Se l'esistenza degli altri individui è solo nello spirito, allora mia madre è un semplice *fenomeno* e, come tale lei esiste solo in me¹³. Di conseguenza dire che io sia nato da una donna è assurdo. E' con poca fiducia che posso dire che prima o poi morirò. So soltanto che le altre persone muoiono, ma poiché esse sono solo rappresentazioni, non ho il diritto d'affermare che io sia mortale come loro; in questo caso una conclusione logica sulla base dell'analogia non è valida.

Ci si può facilmente rendere conto dello sconcertante labirinto di assurdità in cui entreremo, se dovessimo cominciare a considerare e studiare la storia dell'umanità e del nostro Universo dal punto di vista dell'idealismo. Quindi lo sviluppo dal kantismo verso l'idealismo, quantunque elimini la contraddizione sottostante al sistema kantiano, conduce a evidenti e ridicole assurdità.

II

Vediamo ora a cosa ci conduce lo sviluppo dal kantismo verso il materialismo, ma in primo luogo dobbiamo accordarci sulla terminologia. Che genere di materialismo abbiamo in mente? E' il materialismo che è esistito nella mente dei filistei, che sono di gran lunga più noti per il timore di dio che per il talento filosofico? O forse ci riferiamo al materialismo *autentico*, cioè quel materialismo le cui fondamenta sono contenute negli scritti dei principali materialisti? Il *materialismo* è stato calunniato non meno del *socialismo*. Ecco perché quando udiamo argomenti sul materialismo talvolta dobbiamo chiederci se questa dottrina non sia stata distorta.

Il mio stimato avversario è fra coloro che si accingono a confutare il materialismo senza prendersi il disturbo di compiere un minuzioso studio per cercare di comprenderlo. Egli dice, per esempio: «I materialisti dovrebbero affermare che questa essenza» [cioè l'essenza che corrisponde ai fenomeni] «è identica ai fenomeni». Ciò non è soltanto sbagliato, ma è un errore davvero delizioso nella forma. Noi materialisti dobbiamo affermare che l'essenza delle cose è *identica* ai fenomeni! Perché dovremmo fare un'affermazione che è assurda nella forma e nella «sostanza»? Forse dovremmo farlo per rendere più agevole al sig. Conrad Schmidt di far fronte al «facile compito» di confutarci? I materialisti sono indubbiamente persone gentili, ma pretendere un'eccessiva cortesia significa andare troppo lontano. Il sig. dottore prosegue dicendo che i materialisti ammettono la realtà esistente come del tutto *indipendente* dalla coscienza umana in sé e per sé [?], vale a dire quelle definizioni più generali che sono inevitabilmente percepite dai nostri sensi come base dei fenomeni che ci riguardano. Soprattutto spazio, tempo e materia, che in sé sono movimento, sono visti dai materialisti come una realtà totalmente indipendente dalle proprietà della coscienza umana, ed esistono in sé. Conrad Schmidt prosegue:

«Di conseguenza il materialismo è una filosofia dell'identità perché anche dove nota la ... distinzione tra le nostre rappresentazioni e ciò che esiste in sé, emergendo così dal campo del realismo ingenuo, ciononostante considera possibile conoscere ... la cosa in sé per mezzo dell'analisi dei fenomeni».

E' così? In effetti no. Per rendersene conto vediamo cos'ha da dire Holbach:

«Se di tutte le sostanze che colpiscono i nostri sensi noi conoscessimo solo gli effetti che producono in noi, dopo di che gli assegniamo determinate qualità, almeno queste qualità sono qualcosa di preciso e originano in noi idee chiare. Per quanto possa essere superficiale la

13 « ... Ma, come fenomeni, essi non possono esistere da loro stessi, ma soltanto in noi» [Kant].

conoscenza che ci fornisce i nostri sensi, è l'unica che possiamo avere; per come siamo costituiti, ci troviamo costretti a fare affidamento su tale conoscenza ... »¹⁴.

Chiedo al lettore di studiare queste righe con particolare attenzione e afferrarne il contenuto. Vale la fatica perché il passaggio ci fornisce un'idea straordinariamente chiara del materialismo francese del XVIII secolo come apice dello sviluppo della filosofia materialistica *pre-marxista*¹⁵.

Secondo Holbach, cioè gli autori del *Sistema della Natura*, poiché egli non lo scrisse da solo, ci sono cose al di fuori e indipendenti da noi, cose che hanno un'esistenza vera e non semplicemente «spirituale». Queste sono cose *la cui natura ci è conosciuta* e ci influenza producendo impressioni sui nostri sensi; *in sintonia con le impressioni prodotte in noi dalla loro azione, attribuiamo alle cose certe proprietà. Queste impressioni sono la sola conoscenza* [superficiale e molto limitata] che *possiamo avere delle cose in sé*. «Non conosciamo l'essenza di ogni essere, se per essenza intendiamo ciò che costituisce la sua natura; conosciamo la natura solo attraverso le sensazioni e le idee che essa ci suscita. Soltanto allora ci formiamo giudizi giusti o sbagliati ... »¹⁶. Questo significa affermare che l'essenza delle cose e i fenomeni sono «identici»? Ovviamente no. Allora perché il nostro inconfutabile dottore attribuisce quest'asserzione ai materialisti? Perché pensa che «*debbono*» senz'altro difendere quest'idea?

«Poiché», prosegue, «per materialismo s'intende semplicemente uno sforzo per trovare dappertutto il collegamento causale nei fenomeni naturali e stabilire la dipendenza dei processi spirituali da quelli materiali, allora il "materialismo" non è affatto contrapposto alla *filosofia teoretica* di Kant: al contrario persegue uno scopo comprensibile e persino necessario per la concezione di questa filosofia. La loro opposizione si palesa solo quando questo cosiddetto materialismo diventa una costante, vale a dire metafisica, o più correttamente materialismo metafenomenico, quando dichiara "cose in sé" gli elementi del mondo dei fenomeni».

Di conseguenza il materialismo è, *o fenomenico* – allora non devia affatto dalla filosofia teoretica di Kant – *oppure metafenomenico* – in tal caso ci conduce alla metafisica perché dichiara cose in sé gli elementi del mondo dei fenomeni. Al di là del problema se Conrad Schmidt si sia espresso bene, possiamo dire che il suo *o – oppure* sia un miscuglio di tutti i vantaggi possibili, tranne che essere in sintonia con la realtà. Anche il kantismo è *metafenomenico* nel senso di riconoscere che *le cose in sé ci influenzano*. Il *fichtismo* è una filosofia autenticamente ed assolutamente fenomenica, ma Kant condusse una lotta contro di esso. Non occorre dire che il materialismo è una dottrina *metafenomenica* perché non mette in dubbio l'esistenza delle cose al di fuori della nostra coscienza,

14 *Sistema della Natura*, Londra 1781, parte II, p. 127.

15 A proposito, i miei articoli precedenti contenevano citazioni di molti materialisti che mostrano che Conrad Schmidt ha un'idea totalmente falsa della «sostanza» della filosofia materialistica. Nella risposta ha ricordato i materialisti dell'Illuminismo da me citati. Questo è molto abile da parte sua, se non pedante, perché i lettori non informati della storia della filosofia possono chiedersi perché il sig. Plekhanov avrebbe dovuto fare riferimento agli Illuministi quando la discussione era sui materialisti! Per rassicurare questi lettori devo aggiungere che avevo citato da Holbach, o, più precisamente dagli autori del *Sistema della Natura* fra cui c'erano sia Diderot che Helvetius. Riguardo a Holbach, il *Sistema della Natura* è spesso chiamato il codice del materialismo [vedi Lange, *Una storia del materialismo*, seconda edizione, vol. I, p. 361]. Per quanto riguarda Helvetius, quest'illuminista fu uno dei materialisti più talentuosi e originali. Chi non conosce questi due illuministi è estraneo al livello più alto e straordinario dello sviluppo del materialismo del XVIII secolo.

16 *Sistema della Natura*, parte II, pp. 91-92. E' interessante confrontare questo passaggio con ciò che ha detto Herbert Spencer: «Quindi siamo portati alla conclusione che ciò che sappiamo delle proprietà della materia, persino del suo peso e resistenza, non sono altro che effetti soggettivi prodotti da entità oggettive sconosciute e inconoscibili ... » [*Principi di Psicologia*, vol. I, parte II, capitolo III. La relatività delle sensazioni, p. 206].

né i loro effetti su di noi. Ma poiché ammette allo stesso tempo che conosciamo le cose in sé solo grazie alle impressioni *che ci causano*, non ha neanche bisogno, né la possibilità logica, di considerare i fenomeni come cose in sé. Al riguardo non si scosta dal kantismo nonostante la sua natura metafenomenica. La differenza tra materialismo e kantismo viene alla luce solo in seguito. Nel considerare le cose in sé cause dei fenomeni, Kant ci vorrebbe assicurare che la *categoria della causalità* sia del tutto inapplicabile alle cose in sé. Dall'altro lato il materialismo, considerando allo stesso modo le cose in sé cause dei fenomeni, non si contraddice. Questo è tutto. Se alla base di tale distinzione vogliamo affermare che il materialismo è una dottrina *metafisica* dobbiamo prima ammettere che l'essenza della filosofia «critica» sta nella sua contraddizione interna. Ma allora cos'è la metafisica? Cos'è il suo oggetto di studio? E' l'Assoluto. Essa vuole essere la scienza dell'Assoluto, dell'Incondizionato. Ma il materialismo ha a che fare con l'Assoluto? No; il suo oggetto di studio è la *Natura* [e la *storia umana*].

«Le persone sbagliano sempre quando sacrificano l'esperienza per i sistemi filosofici partoriti dalla fantasia», dice Holbach. «L'uomo è un prodotto della Natura; egli esiste nella Natura; è soggetto alle sue leggi; non può staccarsi da essa neanche col pensiero. Il suo spirito desidera in vano di sfuggire dai limiti del mondo visibile; è sempre costretto a ritornare a questo mondo».

Tali righe preliminari al *Sistema della Natura* così spesso citato, costituiscono il «canone» del materialismo ed è incomprendibile come si possa chiamare metafisica una dottrina che non ha mai rotto i rapporti con questo «canone». Ma cosa intende il materialismo con la parola «Natura»? E' un concetto metafisico? Per Natura il materialismo intende l'insieme delle cose che costituiscono l'oggetto della nostra percezione sensoria. La Natura è il mondo sensibile nel suo complesso. E' quel mondo sensibile di cui parlavano i filosofi del XVIII secolo, a cui contrapponevano continuamente i «fantasmi», cioè esseri immaginari e sovranaturali.

«Ci viene incessantemente ripetuto», leggiamo nel *Sistema della Natura*, «che i nostri sensi ci mostrano soltanto l'apparenza delle cose ... è risaputo, ma essi non ci mostrano neanche l'esteriore della divinità caratterizzata dai nostri teologi, a cui hanno assegnato qualità e su cui non hanno mai smesso di litigare, mentre fino a oggi non sono mai giunti a provarne l'esistenza ... »¹⁷.

La mente umana brancola nel buio appena si stacca dai confini del mondo sensibile o, che è la stessa cosa, dai confini dell'esperienza. Ma [solo i materialisti sono in pieno accordo con Kant] i materialisti considerano l'esperienza in modo diverso dall'autore della *Critica della Ragion Pura*.

Secondo Kant la Natura è l'esistenza delle cose dato che questa esistenza è determinata da *leggi generali*. Queste leggi generali [e le pure leggi della Natura] sono le leggi della nostra mente. «La mente non trae [a priori] le sue leggi dalla Natura, al contrario, detta le sue leggi alla Natura», ci spiega Kant. Di conseguenza, queste leggi non hanno significato *oggettivo*; in altre parole sono applicabili solo ai fenomeni, non alle cose in sé. Ma poiché i fenomeni esistono *solo in noi*, è ovvio che la teoria kantiana dell'esistenza è in definitiva di carattere soggettivo e non differisce affatto dalla teoria idealistica di Fichte¹⁸. Abbiamo già visto in che labirinto di assurdità si troverà inevitabilmente chi prenda seriamente questa teoria e non tema di trarne tutte le conclusioni che ne derivano.

¹⁷ *Ibid.*, p. 109.

¹⁸ «Il sistema dell'esperienza non è altro che pensiero accompagnato da un senso di necessità» [*Opere di Fichte*, vol. I, p. 428]. Non occorre dire che la teoria kantiana dell'esperienza è *soggettiva* solo nella misura in cui mette in discussione l'applicabilità delle categorie alla cosa in sé. Ma, poiché le cose in sé sono viste da Kant come *causa* delle nostre percezioni, questa teoria – come ho ripetuto spesso – presenta un'immensa contraddizione.

Adesso diamo uno sguardo più ravvicinato alla teoria *materialistica* dell'esperienza. Secondo questa teoria la Natura è, prima di tutto, l'insieme dei fenomeni. Ma poiché le cose in sé sono la condizione necessaria dei fenomeni – in altre parole, poiché i fenomeni sono causati dall'effetto di un oggetto su un soggetto – siamo costretti a riconoscere che le leggi della Natura non soltanto hanno un significato *soggettivo* ma anche *oggettivo*, vale a dire che i rapporti reciproci delle idee nel soggetto corrispondono – se non si è in *errore* – ai rapporti reciproci tra le cose *al di fuori di sé*. Ovviamente Conrad Schmidt dirà che questa è una «filosofia idealistica» e che considera gli «elementi dei fenomeni, cose in sé». Ma sbaglia. Per impedirgli un errore peggiore devo chiedere al mio avversario di ricordare la figura geometrica col cui aiuto Spencer ha cercato di rendere più facile ai suoi lettori comprendere il «realismo trasformato». Immaginiamo un cilindro e un cubo. Il cilindro è il soggetto, il cubo l'oggetto. L'ombra del cubo che cade sul cilindro è una rappresentazione. L'ombra non somiglia affatto al cubo le cui linee *dritte* sul cilindro le troviamo *curve*, e le cui superfici *piane* sono *convesse*. Ciò mostra che ogni cambiamento nel cubo causerà un cambiamento corrispondente nella sua ombra. Possiamo presupporre che accada qualcosa del genere nella formazione delle rappresentazioni. Le sensazioni causate nel soggetto da un effetto dell'oggetto sono del tutto diverse dall'oggetto, come sono diverse dal soggetto, benché *ad ogni cambiamento nell'oggetto corrisponda un cambiamento nei suoi effetti sul soggetto*. Questa non è affatto la rozza e volgare filosofia dell'identità che ci attribuisce Conrad Schmidt. Questa teoria dell'esperienza, che considera la Natura come suo punto di partenza, ci mette in grado di evitare sia le incoerenze del kantismo che le assurdità dell'idealismo soggettivo.

Si può obiettare che il «realismo trasformato» di Herbert Spencer è una cosa, ed il materialismo un'altra. La mancanza di spazio m'impedisce di fare considerazioni sulla principale distinzione tra queste due dottrine. Tutto ciò che posso dire in quest'articolo – sufficiente al mio scopo – è che la teoria della conoscenza di Spencer – che qui sto usando entro i suoi limiti – è soltanto un ulteriore sviluppo delle idee dei materialisti francesi del XVIII secolo¹⁹. «Senza di *te* non c'è nessuno», diceva il vecchio F.H. Jacobi. Da parte mia dirò: senza di *te* non c'è nessuno libero da alcuni dolori di coscienza molto forti. Ecco un esempio convincente: se nessun sig. Conrad Schmidt esistesse *come una cosa in sé*; se fosse soltanto un fenomeno, vale a dire una rappresentazione esistente solo nella mia coscienza, non mi sarei mai perdonato perché la mia coscienza ha prodotto un dottore così goffo nel campo del pensiero filosofico. Ma se alla mia rappresentazione corrisponde un vero sig. Conrad Schmidt, allora non sono responsabile per le sue cantonate logiche; la mia coscienza è pulita e questa è una buona cosa nella nostra «valle di lacrime».

Il nostro incontestabile dottore asserisce di non essere kantiano, di essere piuttosto uno *scettico* di Kant. Ma io non ho mai sostenuto che debba diventare un vero aderente di ogni genere di sistema filosofico; ho sempre detto che preferisce il *brodo d'eclettismo*. Però il suo eclettismo non gli impedisce d'ingaggiare una lotta contro il materialismo facendo uso di argomenti kantiani. Per inciso, gli eclettici si comportano sempre così: si aggrappano a una dottrina con l'aiuto di argomenti mutuati da un'altra, alla quale contrappongono la prima. Eppure il sig. Bernstein, a cui il memorabile articolo del dottor Schmidt ha dato un *«impeto immediato»* [povero sig. Bernstein!], nella sua regressione ha superato Kant. Certo, ha respinto Kant solo «fino ad un certo punto», *ma i parrochiani assomigliano*

19 N.r. Nel suo sforzo di dissociarsi dalla «volgare filosofia dell'identità» della materia e del pensiero, Plekhanov sbaglia, qui come altrove, quando afferma che le sensazioni sono «del tutto diverse» dagli oggetti che le causano; questa è una concessione all'agnosticismo. Di conseguenza Plekhanov non fu critico verso Herbert Spencer, dichiarando che questi aveva sviluppato la teoria dei materialisti francesi, mentre in realtà era un agnostico ed un aderente alla religione.

sempre al prete, come dice il proverbio russo. Il discepolo eclettico «assomiglia» in ogni caso al maestro eclettico; è degno di nota che gli articoli di Conrad Schmidt rendano qualche lettore incline a tornare a Kant, non ad altro filosofo.

Infine passo all'irata conclusione dell'articolo del sig. Conrad Schmidt. Ho affermato che la borghesia è interessata a riesumare la filosofia di Kant perché sostiene che l'aiuterà a cullare il proletariato nella quiete. E' con la sua solita eleganza di stile che Conrad Schmidt mi risponde:

«Qualunque opinione possiamo avere dell'intelletto della borghesia, essa non è così volgarmente stupida da nutrire tali assurde "speranze". Che sconfinato schematismo; che mancanza di spirito critico e originalità; ed il vivace atteggiamento verso la realtà giace nascosto dietro questi dispositivi d'interpretazione», ecc., ecc.

Se mi è permesso d'interrompere l'irioso dottore vorrei porgli alcune domande:

- 1) La borghesia è interessata a «edificare» il proletariato e opporsi all'ateismo che si sta sempre più diffondendo in questa classe?
- 2) Ha bisogno di una forte arma spirituale per questa «edificazione» e per la lotta contro l'ateismo?
- 3) Il kantismo è stato considerato l'arma più adatta allo scopo, e non lo è a tutt'oggi?²⁰

Evidentemente il sig. Conrad Schmidt conosce poco la storia della filosofia, altrimenti saprebbe che il *kantismo* è stato salutato, quando apparve per la prima volta, come l'arma migliore per la lotta contro il *materialismo* e altre dottrine «scioccanti».

Già Carl Leonard Reinhold – il primo volgarizzatore del kantismo – vide come uno dei principali meriti di questo sistema il suo «costringere gli scienziati della natura ad abbandonare le loro infondate pretese di conoscenza»²¹. Egli scrisse che l'ateismo, ora è così diffuso

«nelle sembianze del *fatalismo*, *materialismo* e *spinozismo* ... è presentato da Kant come un fantasma che inganna le nostre menti, con un'efficacia oltre la portata dei nostri teologi moderni che s'impegnano a smascherare il Diavolo; sia che restino fantasmi o che appaiano a tempo debito, saranno persone che hanno ignorato o non hanno capito la *Critica della Ragion Pura*²².

Grossolanamente stupido! No, credetemi, al riguardo la borghesia non si caratterizza per stupidità.

«Se io, come tutti quelli attaccati indirettamente da Plekhanov, fossi incline alla filosofia di Kant dell'imitazione della borghesia», dice il sig. Schmidt, «allora sorprenderebbe il nostro interesse nella sua filosofia della conoscenza, cioè quella parte della filosofia di Kant che, in ogni caso, non ha nulla in comune con gli interessi pratici della borghesia».

Devo replicare con le parole di Reinhold sopra citate: «o avete ignorato la *Critica della Ragion Pura*, o non l'avete compresa». Kant, che come si può immaginare maneggiava la propria teoria della conoscenza meglio di Conrad Schmidt, dice quanto segue nella Prefazione della seconda edizione della *Critica della Ragion Pura*: «Così, non posso neanche fare l'ipotesi di Dio, della libertà e dell'immortalità, come richiedono gli interessi pratici della mia mente, se non privo la ragione speculativa delle sue ambizioni alla conoscenza trascendente ... devo quindi abolire la conoscenza

²⁰ La borghesia non ha bisogno di riversare il kantismo direttamente sui lavoratori. E' sufficiente per questa filosofia diventare di moda, fornendo così a qualche persona il pretesto di diffondere nella classe operaia le conclusioni che ne scaturiscono.

²¹ *Briefe fiber die kantische philosophie*, Leipzig 1790, I Band, S. 114.

²² *Ibid.*, S. 116.

per fare spazio alla fede». No, e ancora no!²³ La borghesia non è affatto stupida!

Alcune parole ancora, prima di concludere. Conrad Schmidt mi accusa di riesumere «le combinazioni d'idee le più arbitrarie così da minare la credibilità politica di coloro che si permettono di pensare diversamente da Plekhanov in campo filosofico». Questo è un triplice errore:

- 1) Quanto detto sopra ha mostrato in misura sufficiente che le «combinazioni d'idee» che ho «riesumato» non sono affatto «arbitrarie».
- 2) Nella mia polemica ho sempre perseguito la verità e mi sono interessato poco alla *credibilità* politica di qualcuno. E' molto «arbitrario» che Conrad Schmidt abbia interpretato ciò che ha letto nel mio cuore.
- 3) Nei miei articoli, che hanno fatto arrabbiare il sig. dottore, ho difeso non l'«idea sostenuta da Plekhanov» ma quella di Engels e Marx. L'unica cosa che G. Plekhanov può rivendicare è una comprensione corretta di quest'idea. Io difendo quest'idea, e lo farò sempre, con ardore e convinzione; e se alcuni lettori «fanno spallucce» al mio ardore polemico relativo alle questioni più rilevanti della conoscenza umana, e allo stesso tempo trattano degli interessi più vitali della classe operaia – visto che è molto dannoso per tale classe nutrirsi con ciò che Engels chiamava il brodo d'eclettismo dei poveri – allora farò spallucce a mia volta e dirò: *tanto peggio per questi lettori.*

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Beck	3
Berkeley	4
Bernstein	1,10
Conrad Schmidt	1,2,3,4,5,6,7,8,10,11,12
Diderot	8n
Engels	1,2,3,4,12

²³ Si deve tenere a mente che, nei circoli attenti a questa filosofia, l'interesse per la parte «pratica» della filosofia di Kant oggi sta sempre più guadagnando il sopravvento sull'interesse per la parte teorica.

Materialismo o kantismo

Nome	Pagina
Erdmann	4
Fichte	1,3,4,6,9
Heine	6
Helvetius	8n
Holbach	7,8,9
Jacobi	2,4,10
Kant	2,3,4,5,6,7n,8,9,10,11,12n
Kautsky	1
Lange	8n
Marx	1,2,12
Neuet Zeit	1
Plekhanov	1,8n,10n,11,12
Reinhold	3,11
Schopenhauer	6
Schulze G.	3,4
Spencer	8n,10
Tieftrunk	3
Ueberweg	4
Zeller	4